

ROMENO ANTICO E LINGUA DELLA POESIA POPOLARE: IL PROBLEMA DEGLI ARCAISMI

DAN OCTAVIAN CEPRAGA

Università di Padova
Via Beato Pellegrino 1, Padova
pi13182@iperbole.bologna.it

The language of Romanian oral poetry, especially that of narrative genres like winter-solstice songs (*colinde*) and epic songs (*cîntece bătrînesti*), is marked by a large number of lexical and morphological archaisms. In this paper we analyse some lexical items (*mohorît, pelita, a se nadai, a se mîneca*, etc.) and a morphological phenomenon (the inversion of the auxiliary and the participle), to point out the relationship between the folk texts and the most ancient documents of Romanian (principally religious texts of the 16th and 17th century).

“Vecinul meu nu ştia că fără să vrea se încurcase în ştiinţa folclorică a vorbelor vechi şi că acolo românul n-a glumit nici-odată în gol”

Ştefan Bănulescu

1. Le presenti osservazioni hanno come oggetto la lingua della poesia popolare romena, in particolare quella dei due più importanti generi versificati a carattere narrativo, la *colinda* e il *cîntec bătrînesc*. Il problema generale che le brevi schede qui riportate vorrebbero circoscrivere riguarda la presenza degli arcaismi all'interno della poesia orale tradizionale. L'estensione e la qualità del fenomeno, nonché la sua valutazione in una prospettiva stilistica e storico-linguistica, sono questioni che, per quanto ne sappiamo, non sono ancora state affrontate in maniera complessiva e sistematica.

Prima di iniziare sono necessarie alcune precisazioni. Consideriamo, esplicitamente, la lingua della poesia popolare una lingua speciale, che, in virtù di una serie di tratti distintivi e caratteristici, si differenzia dalla lingua della comunicazione quotidiana. Il carattere fortemente conservativo, la codificazione formulare, particolari scarti registrali e altri fenomeni riconducibili, in generale, a quella che potremmo chiamare, nei termini di Jakobson, la funzione poetica del linguaggio, segnano a diversi livelli la difformità linguistica della poesia orale rispetto alla lingua d'uso della comunità rurale, all'interno della

quale essa viene prodotta e fruita.¹ Numerosi lavori hanno messo in evidenza la specificità retorica e stilistica della produzione orale romena, a cominciare dallo studio fondamentale di Lorenzo Renzi sullo stile formulare dei canti narrativi, al quale sono seguite altre opere di vasto impegno, che hanno tracciato un'immagine pressochè esaustiva delle tecniche poetiche tradizionali e della retorica del folclore romeno.² Più esigue sono, invece, le ricerche di taglio propriamente linguistico, che diano conto delle particolarità lessicali, morfologiche o sintattiche della lingua della poesia orale. In questo campo, riteniamo che molto si possa ancora fare, essendo lontani da una compiuta valutazione del posto da assegnare ai prodotti poetici popolari all'interno di un quadro generale della storia della lingua romena.³

Si ricordi, a questo proposito, che la questione della "lingua del folclore" e dei suoi rapporti con la "lingua letteraria" è stata al centro di una nota controversia critica, consegnata da ultimo, con ampio rilievo, alle pagine della più importante *Storia della lingua letteraria romena*. Contro le posizioni di Graur e di Coteanu, che in sostanza volevano ricondurre le origini del romeno letterario alla lingua della poesia popolare, Alexandru Rosetti considerava indebita l'estensione del concetto di lingua letteraria alle creazioni folcloriche, negando, di conseguenza, l'esistenza di una lingua letteraria precedente alle prime attestazioni scritte del romeno e ancora identificabile nelle forme della poesia popolare tradizionale.⁴ Per quanto ci riguarda, siamo d'accordo con Rosetti nel ritenere impraticabile l'equiparazione fra le testimonianze folcloriche orali e i documenti letterari scritti. Se, infatti, è possibile collocare questi ultimi nel tempo con una certa precisione e vedervi riflessa una fase della lingua storicamente determinata, risulta molto più problematica la definizione della storicità dei prodotti folclorici. Per sua stessa natura, la poesia orale ha un duplice statuto: da una parte essa è strettamente legata al momento della sua esecuzione all'interno di determinate circostanze e di una determinata comunità. Da questo punto di vista, sarà inopportuno considerare *tout court* i testi

¹ Concordiamo, su questo punto specifico, con le affermazioni di Graur (1970:96): "Limba literaturii populare nu este și nu a fost niciodată identică cu limba obișnuită în conversații. [...] Limba în care erau compuse operele artistice orale (poezia populară și chiar basmele) diferea de cea a conversației, era mai îngrijită decât aceasta din urmă, folosea unele clișee specifice, urma anumite norme care-i confereau superioritate asupra limbii conversației".

² Cfr. Renzi (1968); Amzulescu (1970); Vrabie (1978); Fochi (1980).

³ Segnaliamo, tuttavia, l'esemplare studio di Onu (1958) sul valore dell'imperfetto nella poesia narrativa tradizionale; ad esso andranno aggiunti i puntuali interventi di Brâncuș (1990) e (1977), nonché le pregevoli analisi di Barindi (1995), parte di una più ampia tesi di laurea discussa presso l'Università di Padova (relatore Lorenzo Renzi), dedicata alle particolarità linguistiche del folclore romeno. Si vedano inoltre le interessanti ricerche dialettologiche condotte sui testi folclorici da Frățilă (1993) e (1999).

⁴ Cfr. Rosetti et al. (1971:51-56); per le posizioni contrarie cfr. Graur (1970) e Coteanu (1961). Una discussione recente della questione, dove si concorda sostanzialmente con le tesi di Rosetti, in Gheție (1982:45-51).

orali come testimonianze di una fase linguistica precedente alla data della loro effettiva esecuzione e raccolta. D'altra parte, la poesia orale, in quanto tradizionale, è condizionata da vasti fenomeni di inerzia e di conservazione, che agiscono a tutti i livelli e che spesso sfuggono alla coscienza degli esecutori popolari. In questo senso, una lettura stratigrafica dei testi poetici orali potrà individuare la presenza di forme lessicali e costruzioni sintattiche che appartengono ad uno stato antico della lingua, non più in uso nella comunicazione quotidiana della comunità popolare che quei testi ha prodotto.

Per quanto riguarda il concetto di arcaismo, distinguiamo anche noi, come fa giustamente Vlad (1973), fra arcaismo "linguistico" e arcaismo come procedimento "stilistico". Riteniamo, cioè, utile tenere distinta la constatazione della presenza, in una data sincronia, di forme appartenenti ad un sistema scomparso o in via di sparizione, dalla valutazione dell'uso cosciente degli arcaismi al fine di ottenere determinati effetti stilistici.⁵ Come si vedrà, nello studio della poesia orale tradizionale bisognerà tenere conto di entrambe le prospettive.

2. La lingua delle colinde rappresenta, per diverse ragioni, un punto di osservazione privilegiato per studiare la presenza degli arcaismi nella poesia popolare. Si tratta di un genere di antica tradizione e fortemente conservativo, come hanno dimostrato, a più riprese, le analisi dei contenuti tematici e simbolici, nonché quelle delle strutture metrico-musicali. L'estensione ridotta dei testi e la particolare prassi della loro esecuzione e trasmissione rendono inoltre le colinde meno esposte di altri generi folclorici, come ad esempio il *cîntec bătrînesc*, a fenomeni di attualizzazione, innovazione individuale e oscillazione variantistica, dovuti all'interprete. I canti, infatti, vengono eseguiti in gruppo, in seguito a diverse sedute di memorizzazione collettiva, che lasciano margini molto ristretti all'improvvisazione esecutiva, operata cioè nel corso stesso della *performance*.⁶ La funzione rituale e protocollare dei testi assicura, infine, una spiccata codificazione e cristallizzazione delle forme, che interessa sia il livello dei contenuti sia quello dell'espressione linguistica.⁷

Un esempio interessante dei modi in cui gli arcaismi segnano la lingua delle colinde, è rappresentato dall'aggettivo *mohorît, -ă* (da *mohor*, nome di diverse piante erbacee, della famiglia delle graminacee, con fiori di colore rosso (Setaria), per cui cfr. ungh. *mohar, muhar* "setaria").⁸ I tre significati principali che gli

⁵ Sull'arcaismo come procedimento stilistico cfr. anche Riffaterre (1971:39-40).

⁶ Per una riflessione sui rapporti complessi fra improvvisazione e memorizzazione all'interno dell'esecuzione orale cfr. Renzi (1971).

⁷ Per uno sguardo generale ed un primo orientamento bibliografico sulle colinde cfr. ora Talos (2001:41-42).

⁸ Si noti che in ungherese *muhar* è probabilmente un prestito dallo slavo, cfr. serbo-croato *muhar* (vedi EWU, s. v. muhar).

vengono assegnati nel DLR sono: 1. ‘care are culoarea de la roșu-cărămiziu pînă la roșu-vînăt’ “che è di un colore dal rosso-mattone fino al rosso-violaceo”; 2. ‘de culoare închisă; lipsit de strălucire, de lumină; întunecos’ “di colore scuro; privo di lucentezza, di luce; oscuro”; 3. ‘(despre oameni și despre înfățișarea, privirea, gîndurile lor) trist, mîhnit, posomorît’ “(riguardante le persone, il loro aspetto, sguardo, pensieri) triste, afflitto, maldisposto”. In realtà, i tre significati non sono sincronici. Nell’accezione comunemente diffusa nel romeno moderno e nelle sue varietà dialettali l’aggettivo non si riferisce più a specifiche tonalità di ‘rosso’, ma indica, in generale, una qualsiasi tinta scura o priva di lucentezza. A tale significato andrà ricondotto anche il cambiamento semantico registrato al punto 3, per cui si è passati, in virtù di un procedimento metaforico, dal significato di ‘scuro’ a quello di ‘triste’. L’attestazione più alta, schedata nel DLR, per *mohorît* ‘di colore scuro’ è del 1829. Per la sua diffusione nella lingua popolare e nelle varietà regionali si potrà vedere, ad esempio, la carta 14 (*brunet*) del ALRR-Transilvania dove si ha *mohorît* (383 Augustin, Brașov), come risposta alla domanda indiretta *cum ziceți că este omul care nu-i alb la față și are părul negru* “come dite che è l’uomo che non ha la pelle chiara e ha i capelli neri”. Allo stesso modo si veda *mohorală* s. f. nel senso di ‘tempo piovoso, scuro’, registrato in alcune parlate regionali (Udrescu 1967, s.v.).

Il riferimento al colore ‘rosso’ si mantiene soltanto in alcuni derivati, di circolazione dialettale, come, ad esempio, *mohorițeală* s. f. ‘vernice rossa di origine vegetale’, limitato all’area moldava.

Se ora consideriamo la situazione di *mohorît* in romeno antico, sulla base dei testi del XVI e del XVII secolo, constateremo che l’aggettivo ha sempre e soltanto il significato ‘di colore rosso’, essendo impiegato in senso generico, come nel caso del nome proprio *Marea Mohorîtă* “il Mar Rosso”, oppure specificamente per indicare la tonalità del ‘rosso purpureo’ (cfr. anche TDR s.v.: “purpur-, dunkelrot”). Nella *Palia de la Orăștie*, traduzione dei primi due libri dell’Antico Testamento del 1582, si opera, ad esempio, chiaramente la distinzione fra *roșu* ‘rosso’ e *mohorît* ‘purpureo’:

- (1) *Cortul iară să-l faci den dzeace pocroave, den răsucită mătase albă, mătase galbină, mătase mohorîtă și den mătase roșie*⁹

‘La tenda poi la farai con dieci teli, di intrecciata seta bianca, seta gialla, seta purpurea e seta rossa’

dove *mohorît* corrisponde ad un *szederyies* del modello magiaro sul quale principalmente è stata condotta la traduzione romena.¹⁰ Similmente, nei testi core-

⁹ Cfr. Pamfil (1968:264); il passo corrisponde a Ex 26, 1.

¹⁰ Il modello ungherese sul quale è stata condotta in larghissima misura la traduzione romena è il *Pentateuco* di Gaspar Heltai; il passo corrispondente è: *A Satort kedig chinalyad tiz Kárpitbol, viszsztalt feier seymböl, sarga seymböl, szederyies seymböl, es veres seymböl* (cfr. Pamfil 1968:246). Si veda anche Niculescu & Dimitrescu (1970:30–31).

siani *mohorît* è impiegato per designare la veste di porpora che i soldati mettono adosso a Gesù, nel noto episodio evangelico narrato in Giovanni 19, 2–5. Vedi ad esempio nel *Tetraevangelo* del 1561:

(2) [...] *și în vășmânt mohorât îmbrăcară el* [...] *Eși afară Isus, purta cunună de mărâcin și vășmânt mohorât*¹¹

‘[...] e con un mantello purpureo lo vestirono [...] Gesù uscì fuori, portava corona di spine e un mantello purpureo’

che nella *Vulgata* corrisponde a: *et veste purpurea circumdederunt eum* [...] *Exiit ergo Iesus portans spineam coronam et purpureum vestimentum*.¹² A questa particolare accezione va ricondotta anche la forma sostantivata *mohorîta* per ‘vestito di porpora’, attestata sempre nel *Tetraevangelo* di Coresi (cfr. ancora TDR, s.v.).

È stato Alexandru Rosetti (1920:45) a segnalare un gruppo di colinde popolari, in cui l’aggettivo *mohorît* conserva chiaramente il senso di ‘purpureo’, rilevando una corrispondenza puntuale fra il canto di tradizione orale e il testo evangelico nella versione coresiana. Si tratta di un particolare tipo di colinde, in cui viene messo in scena l’avvento notturno dei *colindători* sulle strade del villaggio ed il risveglio dei padroni di casa: insieme al gruppo degli esecutori tradizionali dei canti arriva anche Gesù (a volte Dio o il vecchio *Crăciun*, il Natale personificato), che indossa una lunga veste di porpora sulla quale sono dipinti il sole, la luna e le stelle. Diffuso prevalentemente nell’area transilvana, compreso il Maramureș e le regioni di Crișana e di Suceava, il tipo tematico è stato registrato, in maniera più sporadica, anche in alcune località della Muntenia: fa parte, quindi, del repertorio comune alle due grandi aree di circolazione del *colindat*. Le varianti più antiche a noi note sono state raccolte alla fine dell’Ottocento nella regione di Bihor e nel villaggio di Vilcele (Covasna), per cui si veda rispettivamente Daulu (1890:15) e Bibicescu (1893:233).¹³

A titolo di esempio, si consideri la seguente variante raccolta da Béla Bartók, tra il 1909–1910, a Urisiu de Sus, un villaggio della Transilvania nord-orientale, nell’attuale dipartimento di Mureș:¹⁴

(3) Sculați, sculați boieri mari,
Ler Domniale
 de vă sculați fetile-re,
 să aștearnă mesile,

¹¹ Cfr. Dimitrescu (1963:229).

¹² Si cita dall’edizione Weber & Gryson (1994).

¹³ Si tratta dei tipi tematici nr. 26 A e 26 B nella classificazione di Brătulescu (1981), dove si troverà anche una *recensio* pressochè completa delle varianti.

¹⁴ Cfr. Bartók (1975: nr. 58a).

să măture curțile,
 să umplă păharile,
 că vă vin colindători,
 noaptea pi la cîntători.
 Și printr-înșii cine-și vine?
 Vine-și bunul Dumnezeu,
 cu-on **văzmîntu mohorît**,
 lungu-i lung pînă-n pămînt,
 dar în spate și în piept
 scrisă-i luna și lumina,
 soarile și razile,
 iar în cei doi umerei
 scriși îs doi luceferei,
 la-mprejurul poalilor
 scrise-s stele mărunțele,
 mai în sus mai măricele.

‘Sveglia, sveglia, grandi boiari,/ *Ler, Signore*/ e sveglate le vostre figlie,/ che preparino le tavole/ e spazzino i cortili/ e riempiano i bicchieri,/ che vi arrivano *colindători*/ di notte, quando cantano i galli./ E fra loro chi arriva ?/ Arriva il buon Dio,/ con un vestito purpureo,/ lungo è lungo fino a terra,/ e sulla schiena e sul petto/ è dipinta la luna con la luce,/ il sole con i raggi,/ e sulle due spalle/ sono dipinte due stelle luminose,/ tutt’intorno all’orlo/ sono dipinte stelle piccoline,/ più in alto [stelle] più grandi.’

In tutte le varianti, il vestito indossato dal personaggio sacro è indicato con il sintagma *vășmînt mohorît*, che presenta, come ha già notato Rosetti, una perfetta coincidenza formale e semantica con la lezione impiegata nella traduzione coresiana del *Tetraevangelo* per designare l’abito di porpora indossato da Cristo. Nonostante la presenza pervasiva del lessico cristiano all’interno delle colinde, non sono molti i casi in cui si possa stabilire, con così grande precisione, un rapporto intertestuale fra i canti orali e la tradizione scritta del testo biblico. La continuità lessicale, nonché la similarità dei contesti e dei referenti, confermano, per quanto ci riguarda, lo statuto di arcaismo che *mohorît* possiede nel gruppo di colinde in questione.

Il *veșmînt mohorît* dei testi popolari rimanda, in questo modo, direttamente all’immagine evangelica del *purpureum vestimentum*, strumento della Passione di Cristo, ma anche, su di un piano più generale, al vestito di porpora quale simbolo, di vasta diffusione culturale, della sovranità spirituale e politica. Si noterà, infatti, che le colinde che raffigurano l’apparizione di Dio in mezzo agli esecutori popolari del rito, mettono in scena un vero e proprio *adventus*,

una epifania in cui il personaggio sacro indossa la porpora e i simboli astrali, insegne della regalità terrena e celeste.¹⁵

Solo partendo dal senso antico di *mohorît* quale ‘purpureo’, si potrà inoltre spiegare l’uso frequente dell’aggettivo in altri contesti della poesia popolare. In molte colinde, ad esempio, *mohorît* è un epiteto generico, che si può applicare a qualsiasi oggetto o realtà materiale, di cui si voglia indicare la preziosità o la sacralità. Sono *mohorîte* le pareti delle case presso le quali arrivano i cantori, oppure sono chiamate *mohorîțele* i tre fiori del grano, del vino e dell’olio santo, che in un tipo particolare di testi si disputano la supremazia: *cruciș peste mese/ sînt trei floricele,/ trei mohorîțele* ‘in croce sopra i tavoli/ sono tre fiorellini/ tre [bei fiori] di porpora’.¹⁶ I tratti della preziosità e della sacralità, che fanno parte della semantica di ‘purpureo’, nonché il riferimento autorevole al vestito di porpora evangelico, possono essere considerati il punto di partenza per le successive generalizzazioni che il termine *mohorît* ha subito nella cromatica della poesia popolare romena.

3. Un altro caso di arcaismo semantico conservato nella lingua delle colinde è rappresentato dal verbo *a (se) nădăi (nădmi)*. Scomparso dal romeno moderno, nella sua variante standard e letteraria, il verbo è attestato nella lingua popolare di alcune aree dialettali, con i significati di ‘presupporre, immaginare, aspettarsi qlc.’ e di ‘rendersi conto, comprendere’ (cfr. DLR, s. v.: *a se aștepta la ceva; a presimți, a bănuî, a presupune e a-și da seama; a se dumiri, a pricepe*). Nei testi romeni antichi *a se nădăi* è attestato invece, in maniera compatta, con il significato, specificamente religioso, di ‘avere fede in Dio; sperare, credere in qlc.’. Nel merito, si considerino i seguenti esempi tratti dalla *Psaltirea Scheiană*, della metà del XVI secolo, fra le prime traduzioni dallo slavo in romeno, comprendente i Salmi di David (seguono, a confronto, i passi corrispondenti della *Vulgata*):

- (4) *Nădăiaște-te în Domnul și fă dulceață; împlă pământul și paște-te întru bogăție-i*
(Candrea 1916:67, 1)

spera in Domino et fac bonitatem et inhabita terram et pasceris in divitiis eius (*Psalmi iuxta Septuaginta* 36, 3)

- (5) *Miluiiaște-me, Zeu, miluiiaște-me, că în tire upuvăi sufletul meu și întru umbra arepilor tale nădăescu-me* (Candrea 1916:108, 12)

Miserere mei Deus miserere mei quoniam in te confidit anima mea et in umbra alarum tuarum sperabo (*Psalmi iuxta Septuaginta* 56, 2)

¹⁵ Per un’interpretazione delle colinde in questione ci permettiamo di rimandare a Cepraga (1995:29–31).

¹⁶ Cfr. Viciu (1914:98) (testo raccolto a Cetea, Bihor).

Il senso cristiano di ‘credere, avere fede in Dio’, testimoniato dai testi antichi, sopravvive in alcune attestazioni di *a (se) nădui* + Dativo nella poesia popolare, in particolare nelle colinde. Si consideri, ad esempio, il tipo tematico che raffigura il padrone di casa mentre si bagna in un fiume edenico assieme a Dio, Crăciun (Natale personificato) e agli altri santi. Nei testi, Dio stesso rivolge la parola all’uomo, chiedendogli esplicitamente in chi crede, in chi ripone la sua fede:¹⁷

(6) [..]

Atunci Dumnezeu grăia-ră:

– “Cui, domn bun, **te năduiești**,

de te scalzi în rînd cu noi,

sau mie sau lui Crăciun?”

– “**Mă năduiesc** faptei mele [..]”

‘Allora Dio parlava:/ – “In chi credi, buon signore,/ che ti bagni insieme a noi,/ in me o in Crăciun?”/ – “Credo nelle mie azioni [..]”’

Il significato specificamente religioso di *a (se) nădui* si ritrova anche all’interno di un gruppo di colinde transilvane, che fanno parte del ciclo della Natività. Secondo uno schema narrativo diffuso nelle colinde e nelle leggende orali in prosa, i testi raccontano di come la Madonna e San Giuseppe abbiano chiesto riparo, la notte della Vigilia, ad un ricco signore malvagio di nome *Crăciun* (Natale), che si rifiuta di accoglierli nella propria casa, relegandoli nelle stalle. In questo contesto si inserisce l’episodio del pentimento e della conversione di Crăciun, che compare solo nel repertorio di colinde di alcune zone della Transilvania: accortosi della nascita miracolosa, che ha provocato un repentino cambio di stagione (i servi mandati a vedere riferiscono che “fuori è estate, in casa è inverno”), il ricco Crăciun si pente di aver relegato i viandanti nelle stalle e, offrendo in dono stoffe preziose, chiede alla Madonna di essere perdonato. Si legga l’episodio in una colinda raccolta da Bartók, tra il 1909–1910, nella regione di Bihor, nel villaggio di Urviș (attualmente Șoimi):¹⁸

(7) [..]

– “Stăpîne Crăciune,

ce lucru și-ar putè fi,

că d-afară-i vară

și d-în casă-i iarnă”.

Crăciun **năduiè**,

sus-# săriè,

¹⁷ Cfr. Neagu (1946:10) (località Deleni, Constanaa); Brătulescu (1981: tipo 160 A).

¹⁸ Cfr. Bartók (1975: nr. 105a). Nella tipologia tematica di Brătulescu (1981) cfr. i tipi nr. 168 B, 169.

chei în brînci prindè,
 [...]
 și-n brață-și prindè
 văluri, postavuri
 și mîndru le-ntinde,
 la maică d-ajunge.
 Crăciun grăiè:
 – “O iartă-mă, maică, iartă,
 că n-am **năduit**
 io d-aista lucru [...]”

“Padrone Crăciun,/ che cosa potrebbe essere/ che fuori è estate/ e in casa è inverno”./ Crăciun credeva (aveva fede)/ saltava su,/ chiavi nelle mani prendeva/ [...] / e in braccio prendeva/ rulli di stoffa/ per bene li stende/ dalla Madre giunge./ Crăciun diceva:/ – “O perdonami, madre, perdonami,/ che non ho capito[?]/ questa cosa [...]”

In un'altra variante della colinda, proveniente sempre dal Bihor (località Balc) compare il medesimo verbo in forma riflessiva:¹⁹

(8) [...]
 Crăciun nu știa,
 da **se năduia**
 șî-n acol merea,
 în coți și-n genunți,
 mîndru se ruga:
 – “Hoi, iartă-mă, iartă,
 că io n-am știut [...]”

“Crăciun non sapeva,/ ma aveva fede/ e lì si dirigeva,/ sui gomiti e sulle ginocchia,/ per bene pregava: – “O perdonami, perdona/ che io non ho saputo [...]”

Anche in questi casi, *a (se) nădai* (punti 7 e 8) descrive con precisione il momento del pentimento e della conversione, indicando il passaggio alla nuova fede compiuto dal pagano Crăciun. L'arcaismo segna, con sufficiente evidenza, anche un'inarcatura stilistica, che sottolinea la solennità e l'importanza rituale dell'atto di conversione. Il modello autorevole, al quale andranno ricondotti gli esempi popolari orali, saranno ancora una volta le formule impiegate nella tradizione scritta del testo biblico, così come si era andata configurando a partire dalle prime traduzioni del XVI secolo.

¹⁹ Cfr. Alexici (1899:167).

Si dovrà inoltre notare che in romeno antico sembrerebbe attestata esclusivamente la forma riflessiva del verbo *a se nădai îm*, con il significato di “sperare, avere fede in qualcuno, qualcora”. Nelle attestazioni dialettali moderne si è regolarmente sviluppata, accanto alla forma riflessiva, anche quella transitiva *nădăi (nădui)*, con il significato, già indicato, di “comprendere, sospettare, aspettarsi qlc.”. Tale fenomeno ha favorito una serie di usi ambigui, come quelli esemplificati dal testo 7, dove viene impiegata costantemente la forma transitiva, a conferma di un certo grado di interferenza fra i due significati del verbo e della sovrapponibilità delle sue due forme, dovuta anche all’opacità dell’arcaismo e alla sua incompiensione da parte degli esecutori popolari.

Sarà interessante rilevare, inoltre, che l’utilizzo di *a se nădăi* nel senso di “avere fede” è arcaismo specifico della lingua delle colinde. Nei canti vecchi (*cântece bătrânești*) il verbo è attestato di norma, per quanto i repertori disponibili permettono di vedere, soltanto con il significato di “comprendere, rendersi conto, ecc. . .”, come nell’esempio seguente, dove la costruzione con il verbo in clausola ha valore formulare:

- (9) Dacă Bula îmi vedea/ că Gruia nu mai venea,/ ea bine **se nădăia**,/
la-mpăratu se ducea
‘Se Bula [mi] vedeva/ che Gruia non arrivava più,/ lei per bene si rendeva
conto/ dal re se ne andava’²⁰

4. I due casi appena discussi fanno parte di una categoria più ampia di arcaismi provenienti dal lessico religioso ed ecclesiastico, che caratterizzano, in larga misura, la lingua delle colinde, costituendo uno dei tratti distintivi del genere. Accanto a *mohorît* e *a se nădăi*, è possibile indicare altre voci, per le quali sembrerebbe accertata la dipendenza dai modelli della tradizione scritta del testo biblico e della letteratura cristiana in generale, veicolati all’interno della dimensione orale per i vari tramiti della predicazione e dell’omiletica.

Si consideri, ancora, il s. f. *pelîță*, con il significato di “corpo umano, carne”, termine saldamente attestato nel lessico cristiano del romeno antico.²¹ Si legga, ad esempio, nella *Psaltirea slavo-română* stampata da Coresi (1577):

²⁰ Cfr. Amzulescu (1964:II, 47); località: Coștei, Banato serbo.

²¹ Nel DLR la forma *pelîță* viene considerata come una variante della forma dittongata *pieliță* (accentuata anche *pielîță*), il cui significato corrente è “pelle sottile, pellicina”. L’interferenza semantica tra “pelle” e “carne, corpo” sarebbe da ricondurre ad un calco sullo slavo *pluti*. Si dovranno, tuttavia, tenere in conto le obiezioni, di ordine fonetico, avanzate da Tiktin contro una derivazione di *pelîță* da *piele* + suffisso *-iță*: “Der Herleitung von *piele* steht die Form entgegen (es war *pielîță* zu erwarten); ebenso dem Zshg. mit ksl. *plutu* (nslov. *polt*, *pelt*, serb. *put*, czech. *plj*, *pletj*, etc.) das jedoch sicherlich auf die Bedeutung eingewirkt hat, vgl. zB. nslov., serb. *Fleisch, Leib, Haut, Hautfarbe*” (cfr. TDR, s.v.). Si noti, inoltre, che nel REW il romeno antico *pelîță* è annoverato fra i continuatori del lat. PELLICEUS, accanto all’it. *pelliccia*, fr. *pelisse*, ecc.

- (10) *Inema mea și pelița mea bucură-se în Zeul viu*
 ‘cor meum et caro mea exultavit in Deum vivum’
- (11) *Peri inema mea și pelița mea*
 ‘defecit caro mea et cor meum’²²

dove la coppia *inema / pelița* corrisponde alla dicotomia biblica fra “cor” e “caro”. Allo stesso modo, nei testi antichi il termine è impiegato costantemente nei riferimenti all’Incarnazione. I seguenti esempi provengono dal *Codex Sturdzãnnus*, importante miscellanea, allestita tra la fine del XVI secolo e i primi decenni del XVII, che contiene le prime traduzioni romene di apocrifi cristiani:

- (12) *n-au crezut că dintru tine născutu-se-au Isus Hristos și au primit peliță*
 ‘non hanno creduto che da te è nato Gesù Cristo e ha ricevuto il corpo [si è incarnato]’
- (13) *Și între elu să stai cu pelița și cu sufletul*
 ‘In lui starai con il corpo e con lo spirito’²³

Nelle colinde, *peliță* è impiegato in alcune formule conclusive di richiesta dei doni, modellate sul formulario eucaristico ortodosso, come nella già citata colinda della Natività raccolta nel Bihor:²⁴

- (14) Să plătești colinda noastră
 cu-n colac mîndru frumos,
 din **pelița** lui Hristos
 ‘Paga la nostra colinda/ con una ciambella ben fatta e bella/ dal corpo di Cristo’

Il termine può, tuttavia, comparire anche in contesti diversi dall’ambito dell’Incarnazione o delle formule eucaristiche. In un gruppo di colinde della zona di Hundeoara, ad esempio, indica il corpo nudo di Santa Domenica, che si lava ad una fontana, prima di recarsi a battezzare il bambino santo. L’arcaismo, fortemente connotato in senso religioso, segna, in questo caso, le caratteristiche di sacralità e purezza rituale del corpo della santa levatrice:²⁵

²² Cfr. Toma (1976), rispettivamente p. 356 e p. 307 (i passi corrispondono a *Psalmi iuxta Septuaginta* 83, 3 e 72, 26)

²³ Cfr. Chivu (1993), rispettivamente p. 250 e p. 299 (*Codex Sturdzãnnus* 19v, 5–7; 117v, 5–6).

²⁴ Cfr. Alexici (1899:168).

²⁵ Cfr. Bartók (1975:109a); località: Păucinești (Sarmizegetusa), Hunedoara.

- (15) Și să da și să spăla,/ și pe față și pe brață,/ și pe dalbă de **peleț**
 ‘E prendeva e si lavava/ sul viso e sulle braccia/ e sul bianco corpo’

Alla stessa categoria dei precedenti appartiene anche il verbo *a înțelepți* “rendere saggio”, arcaismo crudo, di formazione dotta, penetrato, ancora una volta, nei canti orali tramite la tradizione del testo biblico.²⁶ Una colinda tradizionale sul Battesimo del bambino santo raccolta a Bordușani, Ialomița, riporta i seguenti versi:²⁷

- (16) Sus la cer să-l ridicăm,
 sus, cerul să-l stăpînească,
 jos, lumea să-**nțelepțească**
 ‘su nel cielo che lo innalziamo,/ su, che il cielo padroneggi,/ giù, che il mondo renda saggio’

Si consideri, ancora, il caso particolare del verbo *a (se) mîneca* “svegliarsi di buon ora, all’alba”, e in generale “partire, mettersi in cammino, dirigersi”. Il termine è largamente attestato nella lingua della poesia popolare, attraversando la maggior parte dei generi tradizionali, dai canti narrativi alle colinde fino agli scongiuri (*descîntece*).²⁸ Nelle colinde si ritrova all’interno di una delle formule più diffuse nei testi protocollari, con cui il padrone di casa si rivolge agli esecutori dei canti, che si sono presentati nel cuore della notte alle sue finestre:²⁹

- (17) – “Da voi cete de ficiori
 și voi juni colindători,
 prea de nopate-**ați mînecat**,
 cu colinda ce-ați plecat?”
 ‘Ma voi gruppi di ragazzi,/ voi giovani *colindători*,/ troppo [presto] di notte vi siete svegliati,/ con la *colinda* perché siete partiti?’

Anche nell’epica orale del *cîntec bătrînesc*, il verbo possiede il medesimo valore formulare, fissato in determinati contesti tematici, quale, ad esempio, la partenza del protagonista alle prime luci dell’alba, che rappresenta, in certi casi, la scena iniziale del canto.³⁰

²⁶ Cfr. TDR, s.v., che indica un passo della *Biblia* del 1688.

²⁷ Cfr. Neagu (1946:13); Brătulescu (1981: tipo 173).

²⁸ Sulla presenza degli arcaismi nella lingua degli scongiuri sono fondamentali le pionieristiche ricerche di Ovid Densusianu pubblicate nel 1931 nella rivista “Grai și suflet”, ora in Densusianu (1968:231–265).

²⁹ Cfr. Ispas (1987:13); il testo è stato raccolto a Goleș, Hunedoara.

³⁰ Cfr. Amzulescu (1964:III 214); il testo è stato raccolto a Negrilești (Tecuci), Galați.

- (18) Călina–Mălina,
 frumoasa copilă,
 tânăra mezină,
 ea **se mîneca**
 cu roua-n picioare,
 cu bruma-n spinare
 ‘Călina–Mălina,/ la bella bambina,/ la più giovane [tra le sue sorelle],/
 lei partiva di buon mattino/ con la rugiada sui piedi,/ con la nebbia in
 spalla’

Negli scongiuri, infine, *a se mîneca* è una presenza costante, spesso in endiadi con il verbo *a se sineca*, nella tipica formula incipitaria *m-am sinecat,/ m-am mînecat,/ pe cale pe cărare/ m-am pornit* “mi sono [. . .],/ di buon ora mi sono svegliato,/ sulla via, sul sentiero/ sono partito”³¹. Nonostante le diverse proposte etimologiche di Tiktin, Pușcariu, Densusianu, è stato, con ogni probabilità, Jacques Byck (1958:26) a spiegare correttamente la forma *sineca* come una deformazione di *mîneca*, “deformat de descîntătoarele în graiul căroră nu exista acest cuvînt”, secondo il procedimento stilistico della paronomasia, assai frequente in tutto il folclore romeno. In virtù della sua grande diffusione all’interno della poesia tradizionale, il verbo *a (se) mîneca* è entrato a far parte anche di alcune espressioni proverbiali (*cine mînecă de dimineață, el izbuteste mai mult în piață* “chi si sveglia presto al mattino, guadagna di più al mercato”, citato da Anton Pann, per cui cfr. DLR, s.v.), circolando, probabilmente in misura limitata, nelle parlate popolari, anche all’infuori dell’ambito specifico della lingua delle creazioni folcloriche.

La fortuna del verbo nella lingua poetica popolare potrà, tuttavia, essere valutata compiutamente solo all’interno del quadro, qui delineato, degli arcaismi stilistici e della rete organica di corrispondenze fra il lessico del folclore e quello del romeno antico. Nei testi romeni antichi il verbo è documentato fin dalle prime traduzioni dei salmi del XVI secolo (*Psaltirea Scheiană*), ed è forma caratteristica della lingua dei primi testi religiosi. Si veda ad esempio ancora il *Codex Sturdzanus*:³²

- (19) *Mărecă amu sufletulu mieu cătră beseareca* [. . .]
 ‘Si dirige ora la mia anima verso la chiesa’

oppure uno dei monumenti della lingua romena letteraria del XVII secolo, la cosiddetta *Biblia de la București* del 1688:³³

³¹ Cfr. Marian (1893:174); raccolto a Pătrăuți, Suceava.

³² Cfr. Chivu (1993:293) (108v, 9–12); la forma *mărecă* è dovuta al noto fenomeno del rotacismo, che interessa un parte dei testi trāditi dal *Codex Sturdzanus*.

³³ Cfr. Biblia 1991, p. 102 (Exodus 8, 20) e p. 270.

- (20) *Și zise Domnul către Moisi: Mânecă-te diminieată* [. . .]
 ‘E disse il Signore a Mosé: svegliati presto alla mattina[. . .]’

Anche in questo caso, si potrà osservare che il modello autorevole, rappresentato dalla lingua della Chiesa, della predicazione e degli antichi testi religiosi, ha determinato e orientato, in varia misura, le scelte lessicali dei testi poetici popolari.

Negli esempi finora considerati, gli arcaismi lessicali e semantici veicolati dai testi folclorici sono a tutti gli effetti un retaggio esclusivo della lingua della poesia tradizionale, non essendo altrimenti attestati nella lingua d’uso quotidiano della comunità popolare. Un’analisi attenta dovrà sempre distinguere tra questi arcaismi poetici, di rilevanza stilistica, ed altri casi, in cui gli elementi lessicali arcaici presenti all’interno della poesia tradizionale circolano anche al di fuori dell’ambito specifico della lingua poetica, essendo tuttora conservati nelle parlate dialettali.

Rientrano in quest’ultima categoria, ad esempio, *cet*, *ceată* “assenza di vento, bonaccia”, presente nelle colinde (*bată vîntu, fie-și ceată, / frunza ta să se tot bată* “tiri il vento o ci sia bonaccia, / le tue foglie si muovano sempre”)³⁴ e nei testi rotacizzanti del XVI secolo (*Psaltirea Voronețeană*), ma documentato anche nelle varietà dialettali odierne del Banato.³⁵ O ancora il verbo *a (se) învolba* “rotolare, avvolgere, avvolgersi a spire”, usato in alcune colinde per riferirsi al volo dei colombi (*sus mai sus că se-nvolbară / și se deteră a zăbura* “su più su che si avvolsero a spire / e si misero a volare”)³⁶ e attestato, in una diversa accezione, già in Coresi, *Psaltirea slavo-română* 101, 27 (*și ca veșmânt învolbi-le*). Il termine è stato registrato anche nel corso delle inchieste per l’atlante linguistico del Banato, nella parte nord-occidentale della regione, con riferimento ai grandi mucchi di neve (chiamati *troian*, *troiene*) in forma di onde o dune (*zăpada e învolbită* “la neve è avvoltoata”).³⁷ Tali casi andranno presi in considerazione e vagliati criticamente, al fine di tracciare un quadro completo e fedele della complessa tramatura lessicale della lingua poetica popolare.

5. Accanto ai processi arcaizzanti del lessico, andranno considerati anche una serie di fenomeni di tipo morfologico che interessano la lingua della poesia tradizionale. Alcuni sono già stati segnalati brevemente da Densusianu per la lingua degli scongiuri, quali, ad esempio, le forme flessionali arcaiche dei sostantivi (*mîn* “mani”, dalla forma antica del pl. *mînu*[le], dove *-u* finale cade) e

³⁴ Cfr. Viciu (1914:47); raccolta nella regione di Hațeg.

³⁵ Vedi Purdela-Sitaru (1979:517) e Beltechi (1978:122).

³⁶ Cfr. Bartók (1975:nr. 77b); raccolta a Rîu de mori, Hunedoara.

³⁷ Cfr. ancora Purdela-Sitaru (1979:518).

dei verbi (*am fapt* per *am făcut*), la suffissazione (*-oiaie* invece di *-oiacă*, in *lupoaiie*, *ursoaie*, *drăcoaie*), ecc.³⁸

Per quanto ci riguarda, vorremmo segnalare, invece, un fenomeno morfosintattico, che interessa, parimenti, la lingua delle colinde, dei canti vecchi e degli scongiuri: si tratta della posposizione dell'ausiliare al participio passato nelle forme composte del verbo. Nella poesia popolare il procedimento si è cristallizzato in schemi formulari, di pertinenza stilistica, impiegati in determinati contesti per ottenere effetti di *gravitas* e di innalzamento del tono del discorso. Nelle colinde, ad esempio, sono frequenti formule incipitarie del tipo seguente:³⁹

(21) **Porînsit-o, porînsit-o**

Io Sîntă Mărie Marea
la Sîntă Dumineca

‘Ha ordinato, ha ordinato/ Io, Santa Maria la grande/ a Santa Domenica’

Traian Herseni (1977:201) ha giustamente notato che formule di questo genere sembrano ricalcare il formulario delle *porunci*, le ordinanze delle autorità feudali che venivano comunicate a voce a tutto il villaggio, di norma all'uscita dalla chiesa. L'osservazione è interessante in quanto conferma l'ipotesi che il testo folclorico ricrei particolari effetti di solennità stilistica, mediante il ricorso a modelli lessicali e sintattici alti (lingua dell'amministrazione feudale, testi sacri, ... ecc.). Nei canti vecchi il procedimento può servire, invece, per mettere in rilievo l'entrata in scena del personaggio principale:

(22) La tulpina cu cinci ulmi,
cu cinci ulmi dintr-o tulpină
ca cinci frați buni de la mumă,
nemerit-a, tăbărit-a

Savai Toma Dalimoș

‘Al tronco con cinque olmi,/ con cinque olmi da un solo tronco,/ come cinque buoni fratelli dalla mamma,/ è arrivato, si è precipitato/ proprio Toma Dalimoș’

Vi sono poi altri casi più complessi, in cui il procedimento della posposizione coinvolge oltre agli ausiliari anche i pronomi. Per le colinde si potrà citare la topografia edenica, dove si descrive la nascita dei tre fiumi sacri d'acqua, di vino e d'olio santo:⁴⁰

³⁸ Vedi Densusianu (1968:231–236).

³⁹ Cfr. Bartók (1975: nr. 109); località: Păucinești, Hunedoara.

⁴⁰ Cfr. Neagu (1946:10); località: Deleni, Constanța.

(23) **Crescutu-mi-au, născutu-mi-au,**

doi meri nalți și minunați,

[. . .]

sus mai sus pe la vîrșori

mi-arde-și nouă lumînări,

sus îmi arde, jos îmi pică,

din ceale nouă picături

ruptu-mi-s-a, faptu-mi-s-a

rîu de vin și altul de mir

și-altul de apă limpejoară

‘[Mi] sono cresciuti, [mi] sono nati/ due meli alti e meravigliosi/ [. . .]/ su più su, in cima/ [mi] ardono nove candele,/ sopra [mi] ardono, giù [mi] sgocciolano/ da quelle nove gocce/ [mi] si è staccato, [mi] si è formato, / un fiume di vino e un altro d’olio santo/ e un altro d’acqua bella limpida’

Oppure la messa in scena dell’arrivo degli esecutori tradizionali dei canti presso le case del villaggio, momento di particolare importanza rituale. Nel brano citato si potrà notare che l’enclisi del pronome si è estesa anche alle forme non composte del verbo (*numește-ne, grăiește-ne*, dove ci si sarebbe aspettati *ne numește, ne grăiește*):⁴¹

(24) Nemerirăm l-astă casă,

l-astă casă, l-ăst domn bun,

el de veste **prinsu-și-a,**‘nainte **ieșitu-ne-a,**cu clondirul-*u* d-a stînga,cu paharul-*u* d-a dreapta,din pahar **numește-ne,**din gură **grăiește-ne**

‘siamo capitati in questa casa,/ in questa casa, da questo buon signore,/ lui l’ha saputo/ e ci è venuto incontro/ con la brocca nella sinistra,/ col bicchiere nella destra,/ col bicchiere ci chiama per nome, / con la bocca ci parla’

Si tenga presente che la posposizione dell’ausiliare al participio passato non è un fenomeno esclusivo della poesia tradizionale: esso è corrente nella lingua popolare d’uso quotidiano, essendo attestato, in determinati contesti, anche nella varietà standard e letteraria del romeno. La codificazione formulare e la particolare funzione retorico-stilistica, che l’inversione assume all’interno della poesia popolare non si può, tuttavia, spiegare, se non si prende in con-

⁴¹ Cfr. Teodorescu (1885:17); località: București.

siderazione la frequenza e la rilevanza stilistica che tale fenomeno possiede nelle testimonianze letterarie del romeno antico. Nei testi del XVI e del XVII secolo è attestata, infatti, sia la posposizione degli ausiliari in tutti i tempi composti, sia la posposizione del pronome nei verbi pronominali.⁴² Il modello di riferimento per la poesia popolare sarà, ancora una volta, la tradizione biblica e omiletica, che più di altre ha potuto incidere sulla dimensione dell'oralità. Valgano gli esempi seguenti, tratti rispettivamente dalla traduzione coresiana dei Salmi (*Psaltirea slavo-română*, 1577), dalla *Psaltirea Scheiană* e dalla leggenda apocrifia di Santa Venerdi contenuta nel *Codex Sturdzanus*:⁴³

(25) *Ținut-ai mîna dereaptă a mea și cu sfeatul tău deresu-m-ai*
 ‘Hai tenuto la mia mano destra e con il tuo consiglio mi hai condotto’

(26) *Multe fapt-ai tu, Dumnezeuul meu*
 ‘Molte [cose] hai fatto tu, mio Dio’

(27) *Și fost-au tăierea capului ei, Svintei Veneri, în luna lui cuptoriu*
 ‘Ed è avvenuto il taglio della sua testa, di Santa Venrdi, nel mese di agosto’

Dal punto di vista retorico-stilistico, gli arcaismi nella poesia popolare svolgono la medesima funzione che gli veniva attribuita dalla retorica classica, dove l'uso di antiche forme linguistiche veniva consigliato per raggiungere la *maiestas* poetica, cioè un certo grado di gravità e solennità stilistica. Allo stesso tempo, gli arcaismi, essendo per lo più forme lessicali insolite, dismesse dall'uso corrente, generano effetti di imprevisto e di oscurità, che corroborano lo straniamento poetico. Si legga, a questo proposito, la formulazione classica di Quintiliano, *Inst. or.* 1, 6, 39: “verba a vetustate repetita [...] afferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione, nam auctoritatem antiquitatis habent et, quia intermissa sunt, gratiam novitati simile parant”.⁴⁴

Ogni genere poetico popolare ricorrerà, pertanto, a determinati modelli linguistici, che possiedano appunto la *auctoritas antiquitatis*, per orientare, quando necessario, le proprie scelte lessicali nella direzione della *gravitas*, della solennità rituale, dell'insolito, dell'esotico. Come è ovvio, tali procedimenti agiscono all'interno della tradizione, della sua forza inerziale, e possono sfuggire, a volte, alla volontà dell'esecutore o all'intelligenza dei destinatari.

Nelle colinde, ad esempio, gli arcaismi provenienti dal lessico cristiano ed ecclesiastico sono il riflesso, sul piano lessicale, di dinamiche più vaste che

⁴² Vedi Niculescu & Dimitrescu (1970:119–120). Altri esempi in Densusianu (1997: 564, 726)

⁴³ Gli esempi si trovano rispettivamente in Toma (1976:307); Candrea (1916:76); Chivu (1993:288).

⁴⁴ Cfr. Lausberg (1960:§ 467)

coinvolgono l'intera pratica cerimoniale, che cerca di emulare e di concorrere con la liturgia, i temi e l'ideologia cristiana nel suo insieme. All'interno di un genere come quello dei canti vecchi si potranno trovare riferimenti a modelli linguistici differenti, come testimoniano, ad esempio, i turchismi che compaiono in alcuni tipi tematici di ambientazione danubiana, incentrati sulla lotta anti-ottomana.

In conclusione, si ha l'impressione che la serie di fenomeni e problemi, qui brevemente accennati, costituiscano un capitolo importante e ancora, in parte, non scritto della storia della lingua e della cultura romena. In questa prospettiva, sarebbe auspicabile che venissero approntati strumenti lessicografici e *corpora* testuali adeguati, che permettano una migliore conoscenza della lingua poetica del folclore romeno.

BIBLIOGRAFIA

- Alexici, G. (1899): *Texte din literatura poporană română. Tomul I: Poesia tradițională*. Editura autorului, Budapest.
- ALRR-Transilvania = Rusu, G., Bidian, V., Loșonți, D. (1992): *Atlasul lingvistic român pe regiuni. Transilvania, vol. I*. Editura Academiei, București.
- Amzulescu, A. (1964): *Balade populare românești, III voll*. Editura pentru literatură, București.
- Amzulescu, A. (1970): Despre stilistica oralității cîntecelor epice românești. *Revista de Etnografie și Folclor*, 15: 461–494.
- Barindi, M. (1995): Una particolarità sintattica della lingua del folclore romeno. In: Lupu, C., Renzi, L. (eds.) *Studi rumeni e romanzî. Omaggio a Florica Dimitrescu e Alexandru Niculescu*, Unipress, Padova.
- Bartók, B. (1975): *Rumanian folk music, vol. IV: carols and Christmas songs (Colinde)*. Martinus Nijhoff, The Hague.
- Beltechi, E. (1978): Elemente arhaice în graiurile din Almăj (Banat). *Studii de limbă, literatură și folclor*, 4: 115–127.
- Bibicescu, I. (1893): *Poesii populare din Transilvania*. Imprimeria Statului, București.
- Biblia (1991): *Pars II. Exodus, Monumenta Linguae Dacoromanorum*. Editura Universității “Al. I. Cuza”, Iași.
- Brâncuș, G. (1977): Că “narativ” în balada populară. *Limba română*, 26: 505–508.
- Brâncuș, G. (1990): Un tip special de interogativă în balada populară. *Limba română*, 39: 133–138.
- Brătulescu, M. (1981): *Colinda românească*. Minerva, București.
- Byck, J. (1958): Din istoria vocabularului romînesc. *Limba romînă*, 7: 19–26.
- Candrea, I. A. (ed.) (1916): *Psaltirea Scheiană comparată cu celelalte Psaltiri din sec. XVI și XVII traduse din slavonește*. Socec, București.
- Cepraga, D. (1995): *Graiurile Domnului. Colinda creștină tradițională*. Clusium, Cluj.
- Chivu, G. (ed.) (1993): *Codex Sturdzanus*. Editura Academiei, București.
- Coteanu, I. (1961): *Româna literară și problemele ei principale*. Editura Științifică, București.
- Daulu, T. (1890): *Colindă și cîntece poporale*. Arad.

- Densusianu, O. (1968): Limba descîntecelor. In: Cazacu, B., Rusu, V., Şerb, I. (eds.) *Opere. I Lingvistică*, Editura pentru literatură, Bucureşti.
- Densusianu, O. (1997): *Histoire de la langue roumaine*. “Grai şi suflet” – Cultura naţională, Bucureşti.
- Dimitrescu, F. (ed.) (1963): *Tetraevangelul tipărit de Coresi*. Editura Academiei, Bucureşti.
- DLR (1965) = *Dicţionarul limbii române*. Editura Academiei, Bucureşti.
- EWU = Benkő, L. (1993–1997): *Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen I–III*. Akadémiai Kiadó, Budapest.
- Fochi, A. (1980): *Eстетica oralităţii*. Minerva, Bucureşti.
- Frăţilă, V. (1993): Folclor şi dialectologie. Morfologia subdialectului bănăţean în colecţii de folclor. In: Frăţilă, V. (ed.) *Contribuţii lingvistice*, Editura de Vest, Timişoara. pp. 19–80.
- Frăţilă, V. (1999): Graiuri bănăţene de est într-o recentă culegere de folclor. Fonetica şi lexicul. In: Frăţilă, V. (ed.) *Studii lingvistice*, Excelsior, Timişoara. pp. 92–133.
- Gheţie, I. (1982): *Introducere în studiul limbii române literare*. Editura Academiei, Bucureşti.
- Graur, A. (1970): Cum se studiază limba literară. In: Graur, A. (ed.) *Scrieri de ieri şi de azi*, Editura Ştiinţifică, Bucureşti. pp. 89–112.
- Herseni, T. (1977): *Forme străvechi de cultură populară românească*. Cluj-Napoca, Dacia.
- Ispas, S. (1987): *Flori dalbe de măr. Din poezia obiceiurilor de iarnă*. Editura Academiei, Bucureşti.
- Lausberg, H. (1960): *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*. Max Hueber Verlag, München.
- Marian, S. F. (1893): *Vrăji, farmece şi desfaceri*. Tipografia Carol Göbl, Bucureşti.
- Neagu, G. (1946): *Colinde din Ialomiţa. Roşiorii de vede*.
- Niculescu, A., Dimitrescu, F. (1970): *Testi romeni antichi (secoli XVI–XVIII)*. Antenore, Padova.
- Onu, L. (1958): Unele probleme ale imperfectului românesc. In: *Omagiu lui Iorgu Iordan*, Editura Academiei, Bucureşti. pp. 645–660.
- Pamfil, V. (ed.) (1968): *Palia de la Orăştie 1581–1582*. Editura Academiei, Bucureşti.
- Purdela-Sitaru, M. (1979): Elemente lexicale conservatoare în subdialectul bănăţean. *Limba română*, 28 : 515–519.
- Renzi, L. (1968): *Canti narrativi tradizionali romeni. Studio e testi*. Olschki, Firenze.
- Renzi, L. (1971): “Varianti d’interprete” nei canti tradizionali romeni. In: *Actele celui de-al XII-lea Congres Internaţional de Lingvistică şi Filologie Romanică II*, Editura Academiei, Bucureşti.
- Riffaterre, M. (1971): *Essais de stylistique structurale*. Flammarion, Paris.
- Rosetti, A. (1920): *Colindele religioase la români. Extras din Analele Academiei Române, seria II, 40*. Bucureşti.
- Rosetti, A., Cazacu, B., Onu, L. (1971): *Istoria limbii române literare. De la origini pînă la începutul secolului al XIX-lea. Ediţia a doua, revăzută şi adăugită*. Minerva, Bucureşti.
- Taloş, I. (2001): *Gândirea magico-religioasă la români. Dicţionar*. Editura enciclopedică, Bucureşti.
- TDR = Tiktin, H. (1986): *Rumänisch–Deutsches Wörterbuch, überarbeitete und ergänzte Auflage von Paul Miron*. O. Harrassowitz, Wiesbaden.
- Teodorescu, G. D. (1885): *Poesii populare române*. Tipografia Gregorie Luis, Bucureşti.
- Toma, S. (ed.) (1976): *Coresi, Psaltirea slavo-română 1577*. Editura Academiei, Bucureşti.
- Udrescu, D. (1967): *Glosar regional. Argeş*. Editura Academiei, Bucureşti.
- Viciu, A. (1914): *Colinde din Ardeal. Datini de Crăciun şi credinţe populare*. Socec & Comp. şi C. Sfetea, Bucureşti.

Vlad, C. (1973): Conceptul de arhaism. *Limba română*, 22: 183–190.

Vrabie, G. (1978): *Retorica folclorului*. Minerva, București.

Weber, R., Gryson, R. (1994): *Biblia Sacra iuxta Vulgatam versionem*. Deutsche Bibelgesellschaft, Stuttgart.